

G. S. Italia  
Roma 7. 2. 91

## TEATRI

### Italianità musicale

Verdi e Pergolesi al *Costanzi*; Rossini, Verdi, Zandonai e ancora Veracini, Pugnani, Respighi e Lualdi all'*Augusteo*, da una sera all'altra: un tuffo in piena italianità.

Al *Costanzi* dunque, la vecchia opera verdiana non si ridesta mai senza suscitare un po' della gloria melodrammatica italiana e un po' di quell'entusiasmo da cui la confusione delle lingue in chiave di tutti i rumori e di tutti i... silenzi ci ha ormai allontanati. E quando il magnifico pubblico — vedere come l'altra sera colma, piena di fremiti, l'ampia sala dello Sfondrini è il miracolo prodotto da chi, come Verdi, parla alla folla in nome d'un asensibilità, d'una estetica, col suo io — dopo il finale dell'atto secondo del *Rigoletto* — un atto che è un blocco di granito, un capolavoro a sé, che potrebbe vivere da solo, staccato perfino dall'opera, proruppe in una entusiastica acclamazione, evocando alla scena, con gli artisti, il maestro Edoardo Vitale, questi parve, a buon conto, avere provocata la indimenticabile dimostrazione di italianità. Della parte del protagonista, il baritono Segura Talien riprodusse i vari e concitati stati d'animo a traverso la voce vigorosa e vibrante e a traverso uno studio, di cui erano manifesti e diligenti segni il gioco scenico e la vivace caratteristica maschera. Nel secondo atto appunto la sua arte, che è arte di bel canto e di squisita duttile intelligenza, il Segura Talien cantò sottolineando ogni battuta, con spirito animoso d'interprete, e facendosi poi vivamente applaudire nel seguito dell'opera.

Del canto di *Gilda* la Toti Dal Monte fu leggiadra dispensatrice.

Mediocre la Gramatica, ottimo il basso Pinza.

All'*Augusteo* il programma, composto tutto di musica italiana, aveva ai due termini due colossi: Rossini e Verdi. Del gran Pesarese la sinfonia del *Signor Bruschino*, una bizzarria, una coppa di champagne che si riversa sul capo di una bella dama con qualche licenza — i famosi colpi d'arco sulla lotta dei leggi — alla pudica compostezza, dispose l'ambiente favorevolmente. E da Pesaro, col crisma del genio immortale e più vivo di tutti i vivi, ecco venire un artista — a consacrazione o a esaltazione della festa di italianità? — il maestro Remy Principe, un violinista che fu, per la gran folla, una rivelazione. Il suo arco non suona, non gioca di meccanismo sterile, ma canta con tutte le risorse di una tecnica prodigiosa, con tutta la gioia di un'anima sensibile. E' canto che si riallaccia alle tradizioni della vecchia scuola di violinisti italiani. Della musica di Veracini, Pugnani — e fuori programma del Leonard, suona di Corelli — il Principe si levò su, in alto, su tutti gli strumentisti per una nota: la passione che alimenta il canto prodotto dall'arco. E noi del *Concerto romantico* di Zandonai, per violino e orchestra — che è un nuovo insigne titolo dell'illustre autore di *Francesca* — fu esecutore sommo,obile, agile e geniale interprete.

Ma, oltre il *Concerto* di Zandonai, il programma conteneva un'altra novità: il Drama sinfonico del giovane maestro Adriano Lualdi, *La leggenda del vecchio marinaio*, nobile dilettezza stilistica, ma a cui manca quel colpo d'ala, quella spiccata originalità di idee e di movimenti, onde un'opera d'arte assurge in alto e si isola. Il maestro Lualdi, come del resto tutti i sinfonisti della nuova scuola, è ricaduto nell'errore di seguire troppo analiticamente le